



Istrice, ovvero l'acutezza

“**S**ol per difesa io pungo” proclama il motto della Contrada Sovrana dell'Istrice. Di questo animale che è comune nelle campagne di Siena, questa Contrada rispecchia il carattere riservato, rustico e impavido. Provatevi a incontrarlo nelle notti d'estate sulle strade dei dintorni e subito lo vedrete gonfiare le sue spine nel fascio luminoso dei fari: una apparizione che vi costringerà a fermarvi per goderne lo spettacolo.

Non ce sono tanti di istrici in araldica, ma a Siena questo rione lo ha voluto comunque scegliere per la suggestione che incute quella foresta di aculei bianco-neri. L'Istrice è “Contrada Sovrana”, perché nel suo territorio ha ospitato per secoli i Cavalieri del Sovrano Ordine di Malta che, oltre a gestire anche qui un ospedale, hanno concesso la loro protezione e vari segni di affetto alla gente. Così, nella sfilata di Piazza del Campo che precede il Palio, l'Istrice ha il diritto di fregiare il mantello del Duce (che è il capo della “Comparsa”) della Croce a otto punte dei Cavalieri.

La Chiesa del Patrono, S. Bartolomeo, custodisce la tomba di un grande pittore venuto a lavorare e a morire qui: il Pinturicchio (1454-1513). I costumi rinascimentali che indossano i contradaioi dell'Istrice nei giorni del Palio sono stati disegnati su ispirazione appunto delle figure del Pinturicchio.

Questo ci offre l'occasione di notare come a Siena si coltiva un vero e proprio culto della memoria: ci si fa quasi un vanto di non dimenticare uomini, amici, Santi e cavalli. La Contrada non dimen-

tica neppure i defunti, neppure i più poveri e i più sfortunati. Sono tutti compagni. Per sempre. Ancora due notazioni. La Contrada dell'Istrice è quella più a nord, là dove si infiammò di più la battaglia quando la Firenze dei Medici e la Spagna posero l'assedio a questa città che fu l'ultimo Comune libero d'Italia.

La piccola Repubblica ebbe la forza di resistere affamata per alcuni anni durante i quali anche le donne servirono come soldati e qui nell'Istrice ci sono ancora i resti delle mura del "Fortino delle donne". Quelle senesi - che erano di ogni condizione sociale - diventarono famose in tutta Europa per aver difeso così amorosamente la loro (e nostra) patria: una resistenza da Istrice!

L'Istrice



L'uomo entrò nella Chiesa. Bassa, larga, forte, perfetta, ruvida. E per fortuna deserta. Che se qualcuno l'avesse visto, si sarebbe spaventato.

Non che fosse brutto, tutt'altro. Ancora giovane, alto e robusto. Tutto vestito di cuoio nero: solo l'elsa del pesante spadone era adorna di un fazzoletto a righe bianche, nere, amaranto e turchine- ed avvolto in un mantello scuro come la notte. Soprattutto la testa, però, avrebbe incusso timore al più spavaldo dei fedeli che si fosse trovato a pregare quella notte di tanti anni fa nella Chiesa di Saint Severin a Parigi. Solo la bocca si vedeva, carnosa, dura nell'espressione, ombreggiata da folti baffi appena brizzolati. L'elmo copriva il naso, gli occhi fissavano severi attraverso due strette fessure oblique, sulla testa era coperto dai fitti aculei di un istrice che gli scendevano sulle spalle, così irti e numerosi da far sembrare il Cavaliere un enorme ispido animale.

L'uomo si guardò intorno: nessuno. Si appoggiò con la mano ad un pilastro. Finalmente solo. Soltanto lui. Ed i suoi rimorsi, spettri maligni che non cessavano di mordergli l'anima notte e giorno, ad impedire quel silenzio da cui sboccia la pace.

Soave e remoto, un coro in preghiera si levò dal vicino convento.

L'uomo si slacciò il mantello, lo lasciò cadere al suolo. Le sue braccia nude erano muscolose, sembravano pronte a scattare da un momento all'altro, per sferrare un pugno o scagliare una freccia. Invece si sollevarono con esasperante lentezza, finché le mani toccarono

l'elmo, lo presero, lo sfilarono dalla testa scagliandolo lontano. Il volto dell'uomo era bagnato di lacrime, i singhiozzi presero a scuoterlo. Si appoggiò con la schiena ad una colonna e forse senza accorgersene, piano piano scivolò a terra e cadde in un sonno profondo.

– Speriamo senza sogni.

Fece in tempo a pensare, prima di addormentarsi. Ma non fu così. I suoi incubi lo raggiunsero anche stavolta.

Fra' Fulgenzio era molto contento quella mattina. Lo era quasi sempre per la verità, e per questo motivo molti lo ritenevano uno sciocco. Invece era un omino veramente grato a Dio di esistere e ogni momento ringraziava il suo creatore per questa vita che gli aveva donato.

La ragione della sua particolare letizia era oggi l'arrivo al convento di un gruppo di ragazzi salvati da un miracolo durante la guerra. Anche i miscredenti avevano usato questa stessa parola: miracolo. Vedere quei fanciulli giocare tra le colonne e gli alberi del chiostro o fare i dispetti ai pesci nella fontana, dopo tutto quello che avevano passato, davvero confermava la Provvidenza divina.

Fulgenzio era tutto preso da queste piacevoli considerazioni, quando un fraticello più giovane entrò nella stanza e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Subito dopo i due religiosi uscirono dalla stanza. Certo era successo qualcosa di grave perché d'improvviso il volto gioviale di Fulgenzio si era coperto di nuvole.

L'arrivo di Istrice - così venne subito chiamato il misterioso Cavaliere - rivoluzionò tutti i programmi della giornata. Quando i frati lo trovarono in chiesa, riverso, pallido come se il sangue non gli circolasse più nelle vene, pensarono che si trattasse di un caso di avvelenamento, ché segni di ferite sul corpo non ne aveva. Lo trasportarono su di un letto, gli versarono un cordiale fra le labbra. Finalmente cominciò a muovere una mano davanti la fronte, come a voler scacciare qualcosa che lo turbava, e verso sera aprì un istante gli occhi e disse a fra' Fulgenzio: "Scacciate questo incubo, voi che potete". Aveva un accento leggermente straniero. Poi, detta questa frase enigmatica, ripiombò nel suo letargo.

Non si svegliò di malumore come di consueto. E si chiese perché. Istrice si toccò e vide con sorpresa di essere vestito non di nero come al solito, ma di un camicione di lana grezza, grande anche per lui che piccolo non era. Attraverso le imposte della finestra filtrava la luce del giorno. E c'erano poi dei riflessi in frivolo movimento sul soffitto, come se qualcuno dal di fuori giocasse con uno specchietto. Si mise a sedere con fatica, tutto indolenzito. Aveva sete, e bevve una sorsata di orzo e miele da una brocca posta provvidenzialmente accanto al letto. Senza accorgersene, sospirò di piacere. C'era pace e silenzio. Una voce di donna canticchiava in lontananza. Passò un bel po' di tempo a seguire i riflessi dello specchietto sul muro, poi si alzò, gettò via il camicione e si lavò con l'acqua di una brocca. Che fosse morto e in Paradiso senza saperlo? Certo che per meritarselo aveva fatto poco davvero. Sentì dei passi avvicinarsi nel corridoio ed a quel punto si rese conto di essere nudo, senza abiti né armi. In quel mentre la porta si aprì ed entrò fra' Fulgenzio, sorridente.

– Dov'è la mia spada?

Ringhiò Istrice. Il frate gli fece un cenno con il capo. Il soldato si calmò vedendo i suoi abiti e le armi sopra una panca, ma a quel punto prese un'aria imbarazzata.

– Sono abituato alla nudità delle anime, quella dei corpi è poca cosa. Comunque torno dopo.

Disse Fulgenzio.

Il Cavaliere gli fece cenno di restare e, mentre si rivestiva, prese a raccontare al frate, senza che gli avesse chiesto nulla, una storia molto dolorosa. Quella della sua vita, che non aveva mai detto a nessuno.

E fece molto bene, perché a seconda di come raccontiamo la nostra vita, a noi stessi, prima ancora che al prossimo, essa prende un significato piuttosto che un altro.

Solo, in cortile, Agostino smise di giocare con la scheggia di specchio che aveva trovato in terra. Era il più piccolo dei sette fratelli, i sette miracolati come li chiamavano, giunti nel convento pochi giorni prima.

Del disastro e del miracolo non ricordava assolutamente niente,

la sovraeccitazione generale lo infastidiva (perché gli adulti erano così infantili?) quando non lo faceva ridere e quella vita era un po' troppo tranquilla per i suoi gusti. C'era da studiare poco, e questo era un fatto positivo; ma c'era anche poco da fare, novità troppo scarse: insomma, per lui ragazzino di città, una gran barba. Buttò da una parte la scheggia di specchio, sedette sul muro del chiostro e sbadigliò. Davvero una gran barba.

Intanto Istrice raccontava molto lentamente la sua storia, chiedendo di tanto in tanto al frate se fosse stanco di ascoltarlo. Il buon Fulgenzio gli rispondeva sempre di no, con un cenno del capo.

Dopo che ebbe finito il suo racconto, Istrice restò a lungo in silenzio, con il capo chino, fissando un punto nel pavimento, concentrato nei suoi pensieri. Poi sollevò la testa e rivolse al frate una domanda. Fulgenzio ricambiò lo sguardo, osservò i solchi che rigavano la bella faccia dell'uomo, gli occhi arrossati, le mani che tremavano come per la febbre, l'espressione tesa del Cavaliere che ora attendeva spasmodicamente un cenno di assenso.

Ed invece il frate si alzò in piedi e gli rispose ancora di no, con un sorriso. Ma stavolta la domanda era diversa e molto più importante: Istrice gli aveva chiesto di entrare in convento.

Con la scheggia di specchio Agostino scavava una piccola buca nella terra del chiostro. Dopo che ce l'ebbe seppellita dentro ricoprendola di terra, sbuffò: che noia. Improvvisa, una grande ombra nera gli si proiettò addosso oscurando il sole. Con uno scatto spaventato, Agostino sollevò la testa. Si trovò davanti un uomo alto, robusto, che lo fissava con uno sguardo indagatore. Si studiarono a lungo, poi Agostino gli chiese:

– Giochiamo?

– Io so fare un gioco solo.

Gli rispose Istrice.

– E allora facciamo quello. Che gioco è?

E fu così che il Cavaliere Istrice cominciò ad insegnare all'orfanello Agostino l'arte di tirar di spada.

Intanto in Chiesa, i fratelli di Agostino - due femmine e quattro

maschi - cantavano a perdifiato. Erano orfani da sempre, i sette fratelli Guy, nel senso che nemmeno i più grandi avevano un ricordo preciso dei loro genitori. Eppure, tra l'aiuto dei parenti e dei vicini e la loro incredibile capacità di saper vivere da soli in letizia e semplicità, erano vissuti nella grande casa nel cuore della più fertile campagna di Francia, coltivando l'orto e pascolando le pecore, allegri ed operosi come magici gnomi. Il sogno si era spezzato con l'arrivo della guerra, il paese era stato messo a ferro e a fuoco, nemmeno il loro piccolo podere era stato risparmiato. I ragazzi ci si erano asserragliati dentro, perché la casa era tutto il loro mondo, trattenendo le lacrime mentre la soldataglia calpestava l'orto con i cavalli, portava via pecore e galline. Poi, quando se ne erano quasi tutti andati, la porta era stata fracassata con pochi colpi d'ascia. Era entrato un cavaliere, splendido e nero, quasi il dio della guerra.

Si era guardato intorno con disprezzo, in quella stanza disadorna dove non c'era veramente nulla che meritasse d'esser portato via, poi aveva gettato una fiaccola accesa sul vecchio pavimento di legno, che prese a bruciare rapidamente. Soltanto allora, quando le fiamme già correvano alte verso il soffitto, aveva udito un ansimare affannoso ed un grido soffocato, e levando gli occhi al ballatoio ormai avvolto dal fumo, aveva visto i bambini muti, aggrappati alla ringhiera, i più grandi che stringevano in collo i più piccini, pallidi, ormai senza speranza. L'uomo era rimasto per un lungo momento immobile, alla vista dell'irreparabile danno causato. Poi retrocedette di qualche passo barcollando e scappò via, incapace di assistere all'epilogo della tragedia che aveva provocato.

Poco dopo, il pavimento sprofondava, ed una sconosciuta e providenziale falda acquifera che si trovava sotto la casa ed in cui i bambini vennero a cadere, salvò loro la vita.

Furono chiamati "i miracolati di Saint Severin", da un'immagine del santo posta a protezione del luogo, e per questo motivo ora, a guerra finita, portati a Parigi nella Chiesa a lui dedicata.

Il Cavaliere che aveva gettato la fiaccola però non seppe della loro salvezza e fuggì lontano inorridito per quello che aveva fatto.

Quell'uomo, l'avete ormai capito, era Istrice.

L'incontro fra il Cavaliere ed i ragazzi avvenne nel refettorio, una settimana dopo.

Il pranzo volgeva alla fine quando Istrice entrò. Fino a quel giorno li aveva evitati, e mangiava sempre da solo. Istrice si mise al centro della sala. Non vestiva più di nero, adesso, ma semplicemente di lana grezza. Del vecchio abito aveva conservato solo il fazzoletto di quattro colori, che ora portava al collo. L'uomo disse poche parole:

– Sono venuto a chiedervi perdono. Sono stato io ad appiccare il fuoco alla vostra casa. Credevo di avervi uccisi. La Provvidenza vi ha salvato. Volevo farmi frate per espiare, ma non è la mia strada.

E si inginocchiò, prostrandosi a terra.

I ragazzi si guardarono l'un l'altro, si fecero un cenno, si alzarono in piedi, lo circondarono. Fulgenzio li aveva già informati. Il più grande, Guillame, parlò per tutti:

– È la guerra che è più forte degli uomini. Perdonarti spetta a Qualcuno più grande di noi, ma se può farti piacere, hai il nostro perdono. Alzati e vieni a mangiare con noi.

Istrice si sollevò lentamente, molto lentamente e dopo tanto tempo sorrise... Cominciò nel convento un lungo periodo di vita felice, una nuova età dell'oro dopo tanto dolore.

Passarono gli anni, veloci come nuvole. Agostino Guy era ormai un uomo, un soldato di professione. Si trovava in Italia adesso, a Siena, per difenderla, insieme a tanti altri francesi, dall'assedio che le sarebbe stato fatale. Si trovava in Piazza del Campo un giorno, nella controra. Tra il sonno e la veglia di una primavera troppo calda, la sua mente tornava alla partita a palla che si era svolta proprio lì, il giorno prima, nella piazza a forma di conchiglia, con la gente affamata, stracciona e matta che applaudiva un prigioniero spagnolo particolarmente abile nel gioco. Ripensò ai suoi fratelli, rimasti in patria, chi in campagna e chi in convento, alle sorelle madri di famiglia. Ricordò fra' Fulgenzio, ormai anziano, sempre sorridente ed invano tenace nel volergli insegnare il latino. Si commosse al pensiero di Istrice, il suo amato maestro d'arme, scomparso da tempo in quella pace del

Paradiso che aveva tanto cercato.

Poi scivolò in un leggero e quasi trasparente sonno di primavera, di quelli che ristorano il corpo e rinnovano la mente. E fu allora che la Piazza si riempì di magiche presenze. Tanto per incominciare, nella vasca un pesce, l'unico che c'era, prodigiosamente scampato alla fame dei senesi, si tramutò in un piccolo Delfino e cercò subito uno specchio per rimirarsi, e siccome non lo trovava, prese a tormentare una minuscola conchiglia, un Nicchio, convinto che lo specchio l'avesse nascosto tra le sue valve, mentre l'Oca continuò a nuotare nella vasca, solo leggermente infastidita da quella confusione. Una Giraffa che mangiava le foglie di un albero di olivo sbucato chissà come all'angolo di un palazzo, si bloccò di colpo all'apparire di una Pantera che la fissava con occhio sarcastico. Un Drago accendeva il fuoco con la sua lingua fiammeggiante, con grande piacere di una Lupa ancora infreddolita al ricordo del recente inverno, mentre flemmatica una Tartaruga usciva dalla sua tana ed una Chiocciola prendeva placida il sole, non lontana da un grande Bruco. Sotto la palma, sorta per incanto accanto alla fonte, dormicchiavano vicini un cucciolo di Rinoceronte e d'Elefante. Brucavano l'erba un Montone dalle corna d'oro ed un magico Leocorno, mentre un'Aquila ed una Civetta sorvolavano la piazza, vicini alla cima della Torre che prese a suonare.

Una piccolissima Istrice gli si strofinò addosso. A questo punto Agostino si risvegliò dal suo sogno. La Piazza era completamente deserta, ma lui prese la decisione più sperticata e coraggiosa che un uomo possa prendere: alla faccia dell'assedio, della fame, della disperazione, avrebbe dato corpo ai suoi sogni, li avrebbe fatti vivere per sé e per gli altri.

Ci crediate o no, fu così che dalla guerra, dal sogno, dalla vendetta e dal perdono, e soprattutto dalla festa di vivere, nacquero le Contrade di Siena.

E da loro il Palio.